



DRADEK

Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics,
and New Media Theories

Vol. VI Num. 1 2020

ISSN 2465-1060
[online]

*Aesthetics and Politics in
Wilhelm von Humboldt*

Edited by
Isabella Ferron

with a foreword by
Marco Ivaldo

powered by



UNIVERSITÀ DI PISA

Comitato Direttivo/Editorial Board:

Danilo Manca (Università di Pisa, editor in chief), Francesco Rossi (Università di Pisa),
Alberto L. Siani (Università di Pisa).

Comitato Scientifico/Scientific Board

Leonardo Amoroso (Università di Pisa), Christian Benne (University of Copenhagen),
Andrew Benjamin (Monash University, Melbourne), Fabio Camilletti (Warwick
University), Luca Crescenzi (Università di Trento), Paul Crowther (NUI Galway),
William Marx (Université Paris Ouest Nanterre), Alexander Nehamas (Princeton
University), Antonio Prete (Università di Siena), David Roochnik (Boston University),
Antonietta Sanna (Università di Pisa), Claus Zittel (Stuttgart Universität).

Comitato di redazione/Executive Committee:

Alessandra Aloisi (Oxford University), Daniele De Santis (Charles University of
Prague), Agnese Di Riccio (The New School for Social Research, New York), Fabio
Fossa (Università di Pisa), Beatrice Occhini (Università di Napoli “L’Orientale”), Elena
Romagnoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Marta Vero (Università di Pisa, journal
manager).

ODRADEK. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories.
ISSN 2465-1060 [online]

Edited by Università di Pisa



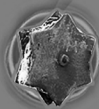
License Creative Commons

Odradek. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics and New Media Theories is
licensed under a Creative Commons attribution, non-commercial 4.0 International.

Further authorization out of this license terms may be available at <http://zetesisproject.com> or writing to: zetesis@unipi.it.

Layout editor: Stella Ammaturo

Volume Editor: Isabella Ferron



DRADEK

Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics,
and New Media Theories

Vol. VI Num. 1 2020

ISSN 2465-1060
[online]

*Aesthetics and Politics in
Wilhelm von Humboldt*

Edited by
Isabella Ferron

with a foreword by
Marco Ivaldo

powered by



UNIVERSITÀ DI PISA

Dall'antico al moderno: l'unificazione dopo la scissione*

Antonio Carrano

Abstract

Starting from remarking the difference between the ancient and the modern, especially in relation to the respective ways of living, the contribution aims to show how Humboldt kept alive the tension between these terms within a consideration focused through a political point of view on the reunification of 'virtue' and 'happiness', coherently with an 'aesthetic' way of conceiving the "ultimate task of existence".

* Dedicato a Salvatore Minolfi

1.

Si è soliti collegare la figura di Wilhelm von Humboldt a due testi lontani nel tempo e insieme diversi per il contenuto: le *Idee per un saggio sui limiti dell'attività dello Stato* (1792) e *La diversità delle lingue* (1830-1835), noto anche come introduzione allo studio della lingua Kawi. Separati da un così lungo intervallo, essi aprono e chiudono un singolare percorso intellettuale segnato dall'assiduo confronto con alcune figure di spicco della scena culturale dell'epoca (da Goethe a Schiller, da Fichte a Jacobi, per citare solo i nomi più famosi) che ha visto nel loro autore da un lato l'ispiratore di una concezione politica liberale¹ e dall'altro il precursore della linguistica comparata. Sufficienti a restituire l'immagine di uno spirito vivace e versatile, aperto a una pluralità d'interessi, essi si accompagnano a una quantità di altri scritti che, seppure rimasti per lo più allo stato di abbozzo o frammento, testimoniano l'originalità di un pensiero, certo restio a darsi una veste sistematica ma ugualmente coerente nelle sue linee. Tale da coniugare, ad esempio, le riflessioni d'indirizzo politico con quelle rivolte a definire la peculiarità del mondo antico e insieme a comprendere dinamicamente la storia in un modo che, senza irreggimentarla in una visione forzata e astratta, perché legata a “un fine troppo rigidamente prestabilito”², aprisse a un'idea di perfezionamento dell'umanità: “un oggetto mai compiuto”³,

1 A tal riguardo mi permetto di rimandare a Carrano (2014).

2 Humboldt (1814), p. 351 (trad. it. p. 96).

3 Per questa e la successiva citazione vedi Humboldt (1798), p. 42 (trad. it. p. 333).

e anzi “infinito” per la conoscenza, proprio perché diretta di suo a rivelare nel tempo, “mediante la maggiore varietà dei talenti, la propria natura nella sua reale ricchezza e in tutta la sua estensione”⁴.

In effetti, passando in rassegna la sua ingente produzione, non si può fare a meno di notare come a un esiguo blocco di testi di argomento dichiaratamente politico (di cui troviamo scarse tracce in seguito, in scritti d’occasione ispirati per lo più da questioni specifiche, legate agli impegni istituzionali del loro autore)⁵, si accompagnino altri di vario argomento, che viene da definire ‘complementari’ in considerazione del fitto intreccio di temi come delle analisi di carattere storico e antropologico che vi sono condotte. È un fatto, del resto, che all’idea-base enunciata nelle *Idee* – ossia che “ogni tentativo di riorganizzazione dello Stato”⁶ deve mirare a limitarne l’attività, affinché intervenga il meno possibile nella “vita privata dei cittadini”, posto che “la felicità dell’uomo vivace e vigoroso sta nel tendere verso un solo fine e nel raggiungerlo con l’impiego dell’energia fisica e morale” – Humboldt associò la constatazione del differente modo di atteggiarsi nei confronti della vita da parte dei moderni rispetto agli antichi. Agli uni, intenti a realizzare prevalentemente la felicità inseguendo una condizione di “benessere” definita dal “patrimonio” e insieme dalla “capacità di acquistare”, egli contrappose infatti quegli altri, preoccupati allora unicamente “della forza e della formazione dell’uomo”⁷, e per

4 Humboldt (1795), p. 379 (trad. it. p. 59).

5 Su questo punto cfr. Abellàn (2018).

6 Humboldt (1792), p. 100 (trad. it. p. 128).

7 Ivi, p. 104 (trad. it. pp. 132-133, lievemente modificata).

questo propensi ad assegnare un primato alla virtù:

Se quindi nelle nazioni antiche l'unilateralità era compensata da una maggiore energia, in quelle moderne lo svantaggio della minore energia viene accresciuto dall'unilateralità. In genere questa differenza tra antichi e moderni è evidente ovunque. Se negli ultimi secoli la nostra attenzione è per lo più attratta dalla celerità dei progressi compiuti, dalla quantità e diffusione delle invenzioni tecniche, dall'entità delle opere compiute, nell'antichità ci affascina soprattutto la grandezza, che si concentra sempre nella vita di un solo individuo, il fervore della fantasia, la profondità dello spirito, il vigore della volontà, l'unità dell'intero essere, che sola conferisce valore autentico all'uomo. L'uomo, e precisamente la sua energia e la sua cultura, era ciò che animava ogni attività, da noi invece, fin troppo spesso, tale impulso proviene da un tutto ideale in cui sembra quasi che gli individui siano dimenticati, o quanto meno non si tratta del loro essere interiore, bensì della loro quiete, del loro benessere e della loro felicità⁸.

Non sono rari invero i passaggi in cui Humboldt diede sfogo a un sentimento quasi di nostalgia nei confronti del mondo antico, soprattutto greco⁹, espressione di un ideale plastico di cui non avrebbe potuto fare a meno una genuina conoscenza dell'uomo ritenuta fin dal principio "indispensabile *all'uomo d'azione*"¹⁰ (incluso chi era chiamato a un ruolo di go-

⁸ *Ibidem*.

⁹ Su questo tema resta fondamentale il testo di Taminioux (1967).

¹⁰ Humboldt (1793b), pp. 257 e 261 (trad. it. pp. 270 e 274).

verno) per il fatto di “*essere molto necessaria a unificare le singole aspirazioni in tutto unico, e precisamente nell’unità del fine più nobile, della più elevata e più proporzionata educazione dell’uomo*”. A motivarne l’urgenza, a suo giudizio, era una condizione d’impoverimento dell’animo umano riconducibile a quegli “squilibri tra le forze”, causa del prevalere dell’“unilateralità” che una conoscenza orientata alla “totalità” – equivalente a ciò che egli specificò una volta come una “grandezza ideale intensiva”¹¹ da porre di tensione con l’“entità estensiva possibile del carattere dell’umanità”, comprendente “tutto quanto è stato prodotto dai talenti e dalle inclinazioni umane” – avrebbe aiutato a rimuovere.

È in vista di questo ideale di umanità, ricollegabile a un concetto d’individualità intonato a “un progetto culturale aristocratico”¹², che egli invitò anni dopo, nella mutata temperie storica, a considerare “la vita come arte e il carattere, realizzato nella vita, come un’opera d’arte”¹³. Stava in questo la particolare “superiorità” dei Greci, incarnanti un modello ineguagliato, cui guardare nondimeno senza troppa soggezione per trarvi ispirazione, onde contrastare la “pressione del tempo” e rafforzare “la forza con l’entusiasmo”. Del resto, se “la sensibilità per il mondo antico” poteva rappresentare addirittura la “pietra di paragone delle nazioni moderne”, era perché, visti dalla prospettiva del presente, i Greci potevano apparire allora come gli artefici dell’“esplosione gio-

11 Humboldt (1798), p. 3 (trad. it. p. 299).

12 Vedi Kost (2004), p. 203.

13 Per questa e le successive citazioni vedi Humboldt (1807), pp. 609-610 (trad. it. pp. 447-448).

iosa dell'equilibrio e della proporzione": ben diversi in questo da chi era altrimenti capace di produrre soltanto "opere faticose", per effetto di lenta maturazione e "ripetuti tentativi"¹⁴.

Ciò detto, per quanto gli sia parsa chiara la "necessità" del verificarsi della condizione angusta della propria epoca, egli non disperò circa la "possibilità" di giungere a una nuova armonia, formulata in senso estetico come "riequilibrio" delle forze, e persino di "superare"¹⁵ gli antichi nel realizzare l'"unificazione dopo la scissione, più difficile, ma anche più grande di quella prima della scissione". In anni in cui, per restare in terra tedesca, Hegel colse nel proprio tempo "un'età di gestazione e di trapasso a una nuova era", osservando con orgoglio che "lo spirito ha rotto i ponti col modo del suo esserci e rappresentare, durato fino a oggi"¹⁶, e Fichte rilevò il fenomeno di accelerazione del tempo storico, notando come esso già procedesse "con passi da gigante, più di quanto abbia fatto con una qualsiasi altra epoca da quando esiste una storia universale"¹⁷, Humboldt espresse così una posizione in apparenza ambivalente, oscillando tra l'attrazione costante per l'*Antike* (di cui, come allievo di Heyne e Wolf, invitò a cogliere le tracce nei periodi "*più remoti*")¹⁸ e la consapevolezza che un processo di grande trasformazione come quello in atto comportasse un problema di orientamento come

14 Per questa e la successiva citazione vedi Humboldt (1807-1808), p. 188 (trad. it. p. 474).

15 Per questa e la successiva citazione vedi Humboldt (1807), p. 614 (trad. it. p. 451).

16 Per questa e la successiva citazione vedi Hegel (1807), p. 14 (trad. it. p. 8).

17 Vedi Fichte (1808), p. 104 (trad. it. p. 5).

18 Vedi Humboldt (1793b), p. 279 (trad. it. p. 293).

d'identificazione. A questo, peraltro, doveva venire incontro nelle sue intenzioni quel progetto ambizioso di una "caratterizzazione dell'epoca in cui viviamo"¹⁹, che egli arrischiò nello scritto su *Il diciottesimo secolo* nel convincimento che si potesse ricucire il presente con il passato e insieme collegarlo al futuro²⁰. La condizione era di vedersi non solo "come una parte viva di una serie concatenata di cause operanti sincronicamente", ma anche "come il prodotto di forze anteriori" e insieme "come fonte di nuove forze", pronte ad agire: adottando così un atteggiamento nei confronti della storia che, per il fatto di cogliervi una continuità a dispetto dei molti salti e fratture²¹, può sembrare non del tutto conciliabile con quell'idealizzazione degli antichi greci portata a celebrarne la "sublimità" in ragione della loro "irraggiungibilità" (non al punto però di "scoraggiare" ogni tentativo di cimento nell'"emulazione")²².

Al di là dunque delle apparenze, non va colto solamente un senso di sconforto nell'opposizione tra la "condizione libera e bella" degli antichi e quella "soffocante e angusta" dei moderni. La convinzione che poco nel presente potesse "essere paragonato a

19 Vedi Humboldt (1798), p. 1 (trad. it. p. 297).

20 Humboldt (1791a), p. 87 (trad. it. p. 66): "È seguendo queste piste che il filosofo della storia si pone alla ricerca delle rivoluzioni del genere umano, colma con ipotesi le lacune lasciate dalla tradizione, vede nascere il presente dal passato, presagisce il futuro che si sviluppa dal presente, cerca di determinare il fine verso cui tende questo tutto attivo ed eternamente vivo, il cui progresso equilibrato è da lui spiegato con il governo di una potenza saggia o con la spontaneità delle singole forze, operante secondo le leggi eterne della propria natura".

21 In questo senso possiamo intendere l'affermazione che "la seria, che in questo senso chiamiamo unica, non sempre può seguire la cronologia". Ivi, p. 94 (trad. it. p. 74).

22 Vedi Humboldt (1807-1808), p. 189 (trad. it. p. 474); un'espressione simile la troviamo anche in Humboldt (1807), p. 609 (trad. it. p. 447).

qualcosa d'antico" era compensata dalla percezione esaltante di un avanzamento che, nel far sentire gli uomini del tempo come proiettati in esperienze del tutto nuove, faceva maturare in loro un'idea di storia come processo comune e in espansione, diretto a un progressivo perfezionamento, da realizzare attraverso la più estesa cooperazione. Per questo, considerato il saldarsi del concetto di progresso con quello di storia, entrambi legati a "una prospettiva temporale" e rinviati perciò a "un soggetto d'azione transpersonale"²³, com'è il genere umano, comprendiamo in fondo perché Humboldt invitasse a non "applicare ad essi [ai Greci] il criterio di misura valido per il resto della storia universale"²⁴. Nel porre dinanzi all'"ideale di ciò che noi stessi vorremmo essere e produrre", la loro conoscenza eccedeva l'utilità assegnata altrimenti all'insegnamento della storia, nella misura in cui il termine di riferimento, nel loro caso, non era propriamente l'umano ma qualcosa di "quasi divino". Senza intervenire apertamente nell'annosa *Querelle des Ancien et des Modernes*, che pure concorse a definire il criterio di valutazione del progresso²⁵, egli offrì così il suo personale contributo puntando l'atten-

²³ Koselleck (2009), p. 50.

²⁴ Per questa e la successiva citazione vedi Humboldt (1807-1808), p. 188 (trad. it. p. 474). In ciò dobbiamo rilevare una distanza tra la sua posizione e quella espressa da Schiller nella famosa prolusione jenese alle sue *Lezioni di filosofia della storia*, dal titolo *Was heißt und zu welchem Ende studiert man Universalgeschichte? Eine akademische Antrittsrede* (1789), in cui osservava che lo studio della storia universale "ci guarisce da un'esagerata ammirazione dell'antichità e da un'infantile ammirazione dei tempi antichi; e, richiamando la nostra attenzione sui nostri propri possessi, non ci fa rimpiangere le esaltate età auree di Alessandro e Augusto". Humboldt (1807-1808), p. 766 (trad. it. p. 75). Sulla prolusione di Schiller cfr. Muhlack (1995), pp. 5-28 e Dann (2005), pp. 67-86.

²⁵ A tal riguardo si rimanda al testo di Jauss (1964), pp. 51-72.

zione sui loro distinti modi di realizzare l'esistenza quali erano riverberati dalle rispettive manifestazioni di creatività artistica, in cui meglio traspariva la corrispondenza e, per contrasto, la "sproporzione tra l'esistenza interna e quella esterna"²⁶: qualcosa che da un lato aveva portato i Greci a "riposare"²⁷, perché soddisfatti nella produzione delle loro opere d'arte, e dall'altro condannava i moderni a impegnarsi in un confronto sfiancante con la "realtà".

Riflettendo, solo chi guardava alla realtà, così come alle epoche passate²⁸, dall'angolo visuale del proprio tempo, poteva pensare che essa fosse "posta ora troppo in profondità ora troppo in alto", così da fare degli uomini individui che "soltanto indagano, cercano, lottano e combattono", ma proprio per questo "si affaticano in un'esistenza solitariamente dispersa e divisa [...]". Una stessa linea sembrava dividere l'arte dalla realtà così come gli antichi dai moderni: gli uni capaci di dare "espressione pura e piena" a ciò che è spirituale, e così giungere a dare forma sensibile "all'unità delle idee", gli altri portati unicamente ad alludervi "piuttosto che esporlo effettivamente e immediatamente", spinti per lo più dal sentimento di dover andare oltre se stessi per superare i propri limiti. Indipendentemente perciò dalla naturale asimmetria tra presente e passato, tale per cui solo chi vive nel primo può rapportarsi in maniera comparativa al secondo, è un fatto che associare classicità e antichità – come Humboldt fece al pari di altri nella sua epoca – comportò anche

²⁶ Humboldt (1807-1808), p. 198 (trad. it. p. 482).

²⁷ Per questa e la successiva citazione vedi ivi, pp. 190-193 (trad. it. pp. 475-478).

²⁸ Humboldt (1791a), p. 86 (trad. it. p. 65).

per lui un giudizio di valore, tanto sul piano estetico quanto su quello storico²⁹. Non a caso, come abbiamo visto, la connotazione estetica del concetto di classico, inteso in senso normativo, lo spinse a identificare gli antichi (o per meglio dire i Greci e, più in particolare, gli Ateniesi)³⁰ con la “rappresentazione della perfezione umana [...] in grado di produrre molteplicità e unità”³¹, quali connotati della bellezza e della sua manifestazione artistica. Cosicché, nonostante lo sforzo di tenere distinto l’oggetto della considerazione storica: “*il carattere greco in generale*”³², dalla sua immagine sublimata: la “*concezione ideale del medesimo*”, non possiamo fare a meno di rilevare come quest’ultima sia intervenuta pesantemente nelle sue riflessioni, caratterizzate da un costante gioco di rimando tra presente e passato, vagheggiato come detentore di un “pieno e bello equilibrio”³³. Vista dal punto di osservazione dell’età moderna, la serenità dei Greci non poté che apparirgli una condizione estranea; tale fu la loro capacità di tradurre plasticamente, negli stessi oggetti, la loro aspirazione, in modo da soddisfare appieno l’“anelito” umano:

29 Per una riflessione sulla definizione del concetto di classico cfr. Biasutti (2003), pp. 83-90. Applicandolo al piano dell’arte, Humboldt ha opposto invero il concetto di classico a quello di romantico per indicare in quest’ultimo una tendenza all’interiorizzazione che spinge a cercare senza posa “l’Assoluto nel profondo dell’io”, contrariamente al primo, diretto a porre l’Assoluto nella totalità del mondo” così da darvi compiuta espressione. Di qui la notazione, ricca di sviluppi, sulla eccellenza degli antichi nella scultura. Cfr. Humboldt (1807), pp. 614-615 (trad. it. pp. 452-453).

30 Vedi Humboldt (1793b), p. 265; trad. it. p. 278.

31 Vedi ivi, p. 270 (trad. it. p. 284).

32 Per questa e la successiva citazione vedi Humboldt (1807-1808), p. 188 (trad. it. p. 473).

33 Ivi, p. 478. Su tale questione si rimanda a Quillien (1983); del medesimo autore si ricorda anche (1991), cap. IV.

Animato da un tale (§ IV) anelito (§ V), lo sforzo dei Greci poteva volgersi soltanto alla rappresentazione più alta della vita (§ III), cioè dell'esistenza più umana. Lo sforzo fondamentale dell'uomo è rivolto a un accrescimento illimitato dell'energia unificata dalla sua sensibilità e dalla sua autonomia, e, poiché egli racchiude insieme il visibile e l'invisibile, alla composizione di questo contrasto senza annullare l'uno o l'altro termine, e, posto che ciò possa essere ottenuto, è rivolto alla loro unificazione apparente in un simbolo, cioè una forma, in cui il generale si manifesta come particolare, e il particolare si accresce a generale³⁴.

2.

Non dobbiamo lasciarci catturare ora dal confronto impietoso tra la “libera operosità” di chi riuscì a creare “immagini di bellezza e grandezza eterna”³⁵, e quella ben diversa di uomini già allora afflitti da una “condizione dispersa, limitata, angusta, oppressa dalle mille catene dell'arbitrio e dell'abitudine, dalle innumerevoli piccole occupazioni, che non penetrano in nessun punto profondamente nella vita”. Humboldt, ripetiamo, non ne trasse solo motivo di malinconico abbattimento³⁶. Vero è che da “conoscitore

34 Vedi Humboldt (1807), p. 612 (trad. it. p. 450).

35 Per questa e la successiva citazione vedi Id. (1807-1808), pp. 188-189 (trad. it. pp. 473-474).

36 A tal riguardo risultano sempre stimolanti le pagine dedicate da Lepenies

appassionato dell'antichità"³⁷ egli non smise mai di ammirare la nobiltà di spirito dei Greci, contrapposta alla prosaicità dei moderni, incapaci di dare forma elevata all'esistenza in quanto prevalentemente assorbiti da un'"attività snervante", contrastante con l'esigenza di una "formazione interiore" (per quanto egli si mostrò figlio del suo tempo, osservando che l'uomo "non può cessare di agire, anche se lo volesse")³⁸. Tuttavia, per un verso egli applicò alla loro sublimità l'obliquità d'un sentimento d'entusiasmo successivo all'iniziale scoramento, tale da stimolare un desiderio di riscatto che faceva guardare alla propria condizione "con rinverdito coraggio e forze rinnovate"³⁹, e per l'altro non si nascose l'impossibilità di far rivivere nel presente lo "spirito dell'antichità"⁴⁰. Di fatto, sebbene la sua "magia" fosse svanita irreparabilmente e per sempre, insieme alla nazione che ne era stata la magnifica artefice, prenderne atto non significava per lui arrendersi all'irreversibilità del tempo nell'amara consapevolezza che "ciò che è passato è passato per sempre"; piuttosto implicava l'agio di pensare che "è un triste, ma anche nobile privilegio di ciò che è vivente, il fatto di non rinascere mai in maniera uguale".

Non può sfuggirci quest'ultimo richiamo alla vita e alla pluralità delle sue manifestazioni, da riferire alla sfera dello spirito ben più che al regno della na-

(1985) nel cap. terzo.

37 Per questa e la successiva citazione vedi Humboldt (1798), p. 14 (trad. it. p. 308).

38 Ivi, p. 8 (trad. it. p. 303). Sull'affermazione della cultura moderna dell'agire mi permetto di rimandare al primo capitolo di Carrano (2016).

39 Vedi Humboldt (1807-1808), p. 189 (trad. it. p. 474).

40 Per questa e la successiva citazione vedi ivi, pp. 194-195 (trad. it. pp. 479-480).

tura. Per quanto abbia fatto spesso uso di metafore tratte dal mondo organico per dare immagine ai processi della storia (una su tutte: il fiorire di un'epoca o di una nazione), Humboldt non mancò di rilevare la distanza tra “il corso dei destini e degli eventi umani”⁴¹ e “i mutamenti della natura”. Nell'evidenziare la difficoltà di “scoprire nella storia del genere umano una chiara successione”, avendo scrupolo di “provare, in base all'esperienza, che l'umanità nel suo complesso tende, con progressi uniformi, a un fine ultimo e supremo”, egli non intese solo mostrare la fatica (non anche l'impossibilità) di rinvenire “leggi fisse” nella storia come si riteneva di poter fare in rapporto alla natura. La convinzione che sia impossibile giungere alla scoperta di tali leggi, utili alla spiegazione dell'agire umano, non gli impedì in realtà di affermare che “le forze umane seguono sempre un loro corso caratteristico”.⁴² Sostenere che le leggi non si adattano “esattamente alla realtà” non era infatti in contraddizione, a suo parere, con l'idea di poterle tuttavia applicare “con larghissimi margini di errore” e le dovute limitazioni: non solo quindi evitando di pensare che esse “presiedono all'intrecciarsi dell'intero tessuto” della storia, ma considerando che le serie riscontrabili in questa “non sono propriamente serie di *avvenimenti*, bensì di *forze* fisiche, intellettuali e morali delle generazioni collegate tra loro dall'interazione” di quelle stesse forze in cui interviene la libertà. Per questo, anche quando arrivò a proporre infine una

41 Per questa e le successive citazioni vedi Humboldt (1798), pp. 6-7 (trad. it. pp. 302-303).

42 Per questa e le successive citazioni vedi Humboldt (1791a), pp. 93-95 (trad. it. pp. 72-75).

“fisica della storia universale” attenta al problema del suo interno movimento, e perciò diretta a scomporre la complessa dinamica attraverso la determinazione delle “cause motrici”,⁴³ Humboldt non immaginò solo che si potesse anche rinvenirvi un’uniformità tale da fare dell’agire umano l’oggetto di un calcolo matematico (sempre che si riuscisse ad avere la conoscenza più estesa delle “cause efficienti”). Non gli sfuggiva che una siffatta considerazione della “natura delle cose” non avrebbe potuto rendere conto della “parte più bella ed entusiasmante della storia universale” rappresentata dall’irruzione del “nuovo, mai sperimentato prima”, per opera della “forza creativa del carattere umano”: una forza che, in quanto legata enfaticamente all’intervento di “uno spirito potente, cosciente o meno, ma dominato da grandi idee”, sembra stridere con la visione più fredda e distaccata di molti anni prima. Piuttosto che insistere sulla distinzione tra le due serie della “necessità naturale” e della “libertà”⁴⁴, egli preferì osservare come lo stesso processo messo in moto dall’agire libero dell’uomo, sostenuto e indirizzato dalle idee, avesse per effetto una progressiva rarefazione del nuovo⁴⁵:

Ogni epoca posteriore – e con quanta maggiore rapidità non crescerà in avvenire questo rapporto? – deve essere inferiore alla

43 Per questa e le successive citazioni vedi Humboldt (1818), pp. 360-363 (trad. it. pp. 109-113).

44 Ivi, p. 365 (trad. it. p. 115).

45 A tal riguardo viene da dire che, mentre nella maturità giunse all’accorta considerazione di metodo secondo cui occorre “osservare e indagare” il corso della storia integrando l’“evoluzione” con le “nuove creazioni e rivoluzioni”. Humboldt (1814), p. 353 (trad. it. p. 98): in gioventù egli colse in maniera più raffinata il tratto distintivo della modernità nella sovrapposizione di entrambe.

precedente in varietà: in varietà della natura – foreste enormi vengono tagliate, le paludi prosciugate ecc. –, in varietà degli uomini, in virtù della sempre maggiore diffusione e unificazione delle opere umane [...]. Questa è una delle cause principali che rendono tanto più rara l'idea del nuovo, dello straordinario, del meraviglioso, che fanno dello stupore e del terrore quasi una vergogna, e la scoperta di strumenti impensati rende di gran lunga meno necessarie le risoluzioni improvvisate, non preparate e urgenti. Infatti, in parte è minore la pressione delle circostanze esterne sull'uomo, che è meglio fornito di strumenti per affrontarle, in parte non è più possibile continuare a resistere loro soltanto con le forze che la natura dà a ognuno, e che basterebbe utilizzare; in parte, infine, la maggiore diffusione dell'istruzione rende meno necessaria l'invenzione, e l'apprendimento offusca persino la forza a ciò necessaria⁴⁶.

Non è solo di grande effetto questa rappresentazione del moderno che ne coglie la fondamentale tendenza nello sforzo di modellare il mondo nella forma della ragione tecnica, tale da produrre un processo storico-culturale di crescente disincanto. Simile *Entzauberung*, di cui Weber avrebbe poi colto la piena maturazione all'inizio del Novecento nel segno della religione come della scienza⁴⁷, è infatti da intendere come lo sfondo nascosto di un discorso che, pur impregnato del fascino dell'antichità, assunta sia come

46 Vedi Humboldt (1792), pp. 109-110 (trad. it. p. 138).

47 Vedi Weber (2001), p. 488.

“patria”⁴⁸ d’adozione sia come “angolo prospettico” privilegiato da cui scorgere “tutta la molteplice gamma dei modi umani di sentire e di concepire”, era diretto alla formulazione di un’idea di umanità da aggiornare alla situazione dell’epoca presente e perciò da collocare sulla scena storica dell’“Europa attuale”, indicata orgogliosamente come il luogo di irradiazione di un processo di sviluppo fondato sulla più ricca interazione. Come leggiamo nell’abbozzo del suo studio sul diciottesimo secolo:

In nessun altro continente e in nessun’altra epoca, stirpi e nazioni tanto numerose e diverse sono state tra loro in un contatto così stretto, privilegio che dobbiamo all’azione congiunta della condizione geografica, già valutata altrove sotto questo profilo, del nostro continente, ricco di cavità e di insenature (specialmente nella sua parte più coltivata), il quale presenta così una grande superficie costiera, e della sua costituzione politica, nonché dall’unione prodotta da alcuni secoli attraverso il lavoro, le scienze e le arti⁴⁹.

Non sarebbero trascorsi molti anni perché anche Hegel osservasse nelle sue lezioni di filosofia della storia come la particolare conformazione del bacino del Mediterraneo⁵⁰ avesse contribuito a fare di quest’ultimo la culla di una civiltà in cui, nel corso della storia universale, si era radicato il principio della libertà innalzatosi poi a piena consapevolezza nel

48 Per questa e le successive citazioni vedi Humboldt (1806), p. 136 (trad. it. p. 412).

49 Humboldt (1798), p. 39 (trad. it. p. 330).

50 Cfr. Hegel (1822/1823), p. 317 (trad. it. p. 347).

mondo cristiano-germanico. A destare il nostro interesse non è però tanto il rilievo dato da entrambi al fattore climatico-geografico, di cui va peraltro riconosciuta la primogenitura a Montesquieu, quanto il risalto dato a quell'attività del lavoro posta da Humboldt alla base di un processo di "unione" che, unitamente alle manifestazioni *par excellence* dello spirito (arti e scienze), non si può fare a meno di intendere come identificativo di un mondo – quello occidentale – ancora confinato al continente europeo. Un processo, come avrebbe osservato ancora Hegel, che aveva preso le mosse da quella situazione di originaria "eterogeneità", propria "dell'essenza di un popolo storico-universale" (quali furono dapprima i Greci e in seguito i Romani e i Germani)⁵¹, e che allo stesso tempo denotava a suo giudizio il travaglio dello spirito, colto nel suo carattere fondamentalmente dinamico "come momento infinito, energeia, entelecheia":

Lo spirito è infatti l'energia di non rimanere un che di immediato; è movimento e attività, che lascia il momento primo per procedere verso un altro, lo lavora, lo supera e [avendo] ritrovato se stesso in questo lavoro e ritornato così al momento primo, [è] soltanto a questo punto diventato veramente spirito. Solo tramite questo lavoro lo spirito si prepara l'universale, fa emergere il suo concetto, fa di questo il suo oggetto esterno, lo pone di fronte a sé.

Possiamo ora considerare lo stesso progetto humboldtiano di una "caratterizzazione dell'epoca" come

⁵¹ Cfr. *ivi*, p. 319 (trad. it. p. 349); cfr. anche le pagine dedicate da Humboldt ai Greci e Germani, in Humboldt (1798), pp. 26-27 (trad. it. pp. 319-320).

una precisa manifestazione di questa riflessività dello spirito giunto alla sua piena maturazione, così da riconoscersi nel suo stesso sapere ovvero – per dirla con Hegel – nel “sapere di sé come spirito”⁵². Non era per un senso di smarrimento, infatti, ma per un’avveduta esigenza di orientamento⁵³ che nel saggio citato sul diciottesimo secolo egli esordiva chiedendo: “dove siamo?”⁵⁴. Che tale domanda non tradisse dubbi o affanni è provato dal suo immediato rimando alle altre due concernenti il “lungo e faticoso cammino” percorso fino allora dagli uomini così come la “direzione” che i medesimi avevano da seguire imperterriti per raggiungere il “fine ultimo”⁵⁵: un cammino, in cui ne andava della definizione di un soggetto ideale collettivo, il genere umano, la cui identità – ciò che Humboldt associava alla parola ‘carattere’, riferibile alla “sua intera e indivisa totalità” – occorreva propriamente definire in quel particolare frangente storico, avendo presente sia “gli aspetti realmente sviluppati” (oggetto di semplice descrizione), sia “quelli che dovrebbero o potrebbero esserlo” (oggetto di una realizzazione guidata dal discernimento dei primi); una direzione, che avrebbe dovuto essere seguita guardando agli esempi del passato, ma senza lasciarsene condizionare, traendone solo gli elementi da cui ricavare insegnamento o motivo di autentico entusiasmo.

52 Vedi Hegel (1807), p. 22 (trad. it. p. 19).

53 “Non soltanto il singolo uomo nella sua vita privata, ma anche l’intera umanità nel suo corso ampio ed evoluto deve ogni tanto starsene in silenzio e orientarsi”. Humboldt (1798), p. 16 (trad. it. p. 310).

54 Cfr. Carrano (1995).

55 Per questa e le successive citazioni vedi Humboldt (1798), p. 1 (trad. it. pp. 297-298).

Posto dunque che l'intento del saggio era di offrire un "quadro dell'epoca", il compito assegnatogli dal suo autore era di restituirne un'immagine in movimento, tale da "fondere insieme verità e vita": due termini – è bene ricordare – che di lì a poco sarebbero stati al centro della riflessione degli esponenti dell'idealismo, da Fichte a Hegel, e che anche Humboldt ritenne invero indissociabili. Senza identificare peraltro l'essere con la vita, alla maniera del primo (concependo la "vita vera" come ciò che alla stregua del primo è "semplice, immutabile, e rimane eternamente uguale a se stesso")⁵⁶, e neppure cogliere il dispiegarsi della verità nella vita dello spirito, alla maniera del secondo (nel presupposto che "il pensiero [...] è insieme anche la cosa in se stessa")⁵⁷, egli ritenne infatti per parte sua che l'attenzione per l'elemento dinamico della vita, identificato con lo spirito, non potesse andare disgiunta dal rispetto della verità, che imponeva fedeltà ai fatti:

Ciò che è vivo si differenzia da ciò che è morto soprattutto perché è, in sé e per sé, mobile, cangiante e progrediente, perché non può mai essere compreso in base a una singola condizione, ma solo in virtù della forza che fonda tutte le altre. [...] Per descrivere l'intimo dell'umanità come un essere vivo, che si sviluppa da sé, si deve tener presente l'intera e varia sua forma, verificando, quasi, su di essa ogni immagine offerta dall'osservazione⁵⁸.

⁵⁶ Vedi Fichte (1806), p. 58 (trad. it. p. 248).

⁵⁷ Vedi Hegel (1812), p. 21 (trad. it. p. 31).

⁵⁸ Humboldt (1798), pp. 2-3 (trad. it. p. 299).

Non possiamo certo separare del tutto queste affermazioni dal loro contesto, astraendole da un discorso diretto a stabilire il metodo più idoneo a comporre l'immagine dell'oggetto trattato, badando a non "descrivere soltanto gli aspetti realmente sviluppati, ma anche quelli che dovrebbero e potrebbero esserlo"⁵⁹. Nondimeno, proprio l'apertura al futuro contenuta in quest'ultima indicazione riflette un interesse che sarebbe sbagliato restringere alla semplice determinazione del modo in cui andava colto il carattere del secolo allora al tramonto, interpretato come il compimento di un presunto terzo periodo, dopo quelli dell'antichità e del medio evo⁶⁰.

Non per altro Humboldt giudicò la propria epoca attrezzata più di ogni altra a realizzare una forma di sintesi dello "stato attuale dell'umanità"⁶¹, mossa com'era da un'"avidità di sapere" e insieme caratterizzata da un'"elasticità" (una capacità di assimilazione) non riscontrabile in nessun altro momento della storia; ma proprio per questo anche destinata a "rappresentare il trapasso da un periodo che finisce a un altro non poco diverso". Va da sé, due "circostanze" da integrare l'una con l'altra, e di cui la prima sembra essere la condizione necessaria della seconda, almeno riguardo alla particolare consapevolezza della particolarità dell'epoca presente,⁶² dovuta al fatto di

59 Ivi, p. 2 (trad. it. p. 298).

60 Ivi, p. 24 (trad. it. p. 317).

61 Per questa e le successive citazioni vedi ivi, pp. 18-24 (trad. it. pp. 312-317).

62 Per quanto rilevasse come in fondo ogni epoca sia stata animata da una "simile convinzione", Humboldt aggiungeva una nota utile a distinguere quella presente, la cui particolarità non andava riferita a "qualche avvenimento insolito e notevole, di cui il futuro nasconde ancora le conseguenze". (Ivi, p. 21 trad. it. p. 314), ma allo stesso processo collettivo, divenuto di per sé "soggetto

essere proiettata verso una nuova per effetto di un “mutamento essenziale”:

Ora il nostro tempo sembra preparare, in forme certo lente ma efficaci, una tale epoca, un mutamento della visione e valutazione delle cose, nella scelta dei temi di riflessione e di indagine, nell’orientamento del gusto e della reciproca coordinazione dei sentimenti. Sarebbe difficile provare rigorosamente questa affermazione, [...] ma chi, anche solo con fugace attenzione, confronti lo stato attuale delle cose con quello di quindici o venti anni addietro non negherà che vi regni una differenza maggiore che non nel periodo di tempo due volte più lungo degli inizi del secolo.

Da questo punto di vista, intendiamo perché per Humboldt non si trattò unicamente di tracciare un bilancio temporaneo, basato su indicatori esteriori (quali ad esempio il livello d’istruzione e di benessere materiale o anche la stabilità dell’assetto politico-istituzionale), ma anche e soprattutto di comprendere come, proprio in conseguenza dell’irradiarsi della ragione, l’insieme di questi fattori avesse determinato quel processo di accelerazione del tempo storico di cui Reinhardt Koselleck ha rilevato ai giorni nostri gli effetti fatalmente corrosivi in rapporto alla possibilità di trarre insegnamento dalla storia⁶³. Pur non arrivando a tanto, perché convinto – come abbiamo vi-

agente storico”, Koselleck (2009, p. 63), rivolto al raggiungimento di un fine delineatosi per effetto del nuovo “orientamento dello spirito”.

63 Koselleck (1986), il capitolo “*Historia magistra vitae*”. *Sulla dissoluzione del topos nell’orizzonte di mobilità della scienza moderna*, pp. 38-46.

sto – della possibilità di un “influsso degli antichi” (in grado di agire ancora nel presente “come una nazione viva”)⁶⁴, ed esprimendo l’idea che l’umanità sia portata nel suo insieme a “rendersi periodicamente conto del mutamento del proprio carattere”⁶⁵, Humboldt colse nondimeno la necessità di far fronte al travolgente processo di trasformazione che già si annunciava sul piano sociale e politico; un processo che, per quanto non potesse essere pianificato, andava reso meno aleatorio e sfuggente intervenendo attraverso la “formazione programmata” delle energie individuali così come attraverso l’accordo tra le azioni degli uomini teso a “bandire ovunque il caso”. Non per altro, guardando alla cosa sotto l’aspetto della conduzione politica, egli osservò come “il lavoro più difficile”⁶⁶ per il legislatore fosse quello di accordare le “due esigenze antagonistiche” della sicurezza e della libertà.

3.

Non è azzardato affermare che Humboldt ha lucidamente intuito come l’intensificarsi di tale processo potesse avere effetti incalcolabili, quale risultato indesiderato della “lotta tra il caso onnipotente e la ragione che vi si oppone”⁶⁷. L’evento della Rivoluzione francese stava lì a confermarlo, come rilevò nel primo dei suoi scritti politici, suggerito appunto dal

64 Humboldt (1798), p. 10 (trad. it. p. 305).

65 Per questa e le successive citazioni vedi ivi, p. 5 (trad. it. p. 301).

66 Per questa e la successiva citazione vedi Humboldt (1795), p. 381 (trad. it. p. 62).

67 Per questa e la successiva citazione vedi Humboldt (1791a), p. 78 (trad. it. p. 118).

proposito dell'Assemblea Costituente “di costruire una compagine statale totalmente nuova, seguendo i soli principi della ragione” e astraendo dalla situazione storica. Per giusti che fossero sul piano formale, tali principi rischiavano infatti di apparire forzati, e proprio perché applicati in maniera perentoria e intempestiva, dettati com'erano da un “programma prestabilito” e per conseguenza destinato a fallire⁶⁸. Non per nulla in quella *Lettera a un amico*⁶⁹, pubblicata anonima nel 1792 nella “*Berlinische Monatschrift*”, egli aveva affermato una semplice regola di prudenza che, per quanto andasse estesa “ad ogni impresa pratica in generale”, si applicava in quel caso all'azione politica mostrando i rischi di un intervento legislativo calato dall'alto e sorretto dalla sola ragione. Perché tal era, nel suo giudizio, la promulgazione della nuova costituzione, la quale rivelava lo scarso senso della realtà⁷⁰ di chi, oltre a forzare i tempi della storia, ignorando che “solo il successo” decide in ultimo della “consistenza” di ogni iniziativa politica, aveva trascurato la resistenza destata da trasformazioni troppo rapide e radicali che minavano il sentimento di continuità consolidato dalla tradizione e testimo-

68 È lapidario a tal riguardo il giudizio espresso in una lettera di quegli anni: “Le verità della rivoluzione francese restano verità eterne, benché milleduecento imbecilli (dell'Assemblea Nazionale) le disonorino” (lettera a K. G. Brinkmann del 9.11.1792). Humboldt (1939), p. 41.

69 Si tratta, com'è noto, di Friedrich Gentz, traduttore delle polemiche *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia* pubblicate da Edmund Burke nel 1790.

70 Ancora nell'ultimo degli scritti dedicati alla storia, la celebre memoria presentata all'Accademia delle Scienze di Berlino, Humboldt si richiamò al “senso della realtà” ravvisandovi il punto d'incontro del “sentimento della fugacità dell'esistenza nel tempo e della dipendenza da cause precedenti e concomitanti” con la “coscienza della libertà spirituale interiore”, unita all'“ammissione, da parte della ragione, che la realtà, ad onta della sua apparente accidentalità, è pur sempre vincolata a una necessità interna”. Humboldt (1821), p. 39 (trad. it. p. 123).

niato dalla naturale tendenza degli uomini a recepire e tramandare lo spirito della nazione, della generazione e persino dell'intera epoca⁷¹. Da essa derivava l'“uniformità dei costumi”⁷², ciò che Hegel avrebbe chiamato ‘eticità’, da Humboldt considerata un elemento di stabilità dal punto di vista politico come sociale perché in grado di assicurare “permanenza e sicurezza [...] alle costituzioni e alle relazioni pratiche tra gli uomini”.

Rispetto alla posizione di altri, quella del giovane Humboldt, al netto di alcune manifestazioni spontanee di simpatia⁷³, fu dunque la posizione misurata e neutrale di un osservatore distaccato che azzardava una previsione nell'idea che dall'universalità dei principi non discenda immediatamente la validità dei medesimi, posto che quest'ultima dipende dal loro effettivo radicamento: ciò che non sembrava accadere allora in Francia, una delle nazioni più avanzate d'Europa, che tuttavia non appariva “abbastanza preparata a ricevere la nuova costituzione”. Se il suo atteggiamento non fu di giudizio⁷⁴, è perché egli si

71 Per quanto non possa essere annoverato tra gli esponenti del tradizionalismo, perché critico delle “istituzioni tradizionali, soprattutto là dove esse [fossero] impiegate per ostacolare arbitrariamente la libertà anziché per promuoverla” (vedi Barash (2009), p. 104), Humboldt non ha mancato di rilevare il peso del senso di appartenenza nel processo d'identificazione, nella convinzione che “[l]’uomo, preso da solo, è debole, e può ben poco con le sue proprie forze, le quali sono di scarso respiro. Egli ha bisogno di una cima su cui collocarsi, di una massa che lo rappresenti, di una fila alla quale aggregarsi. E consegue sicuramente questo scopo quanto più accoglie in sé, perpetuandolo, lo spirito della sua nazione, della sua generazione, della sua epoca”. Humboldt (1795), p. 385 (trad. it. p. 67).

72 Per questa e la successiva citazione vedi ivi, p. 384 (trad. it. p. 65).

73 Su questo atteggiamento ambivalente di Humboldt nei confronti della Rivoluzione cfr. Barash (2009), pp. 97-100.

74 Ben altro l'atteggiamento di Humboldt rispetto a quello ad esempio di Fichte, il cui scritto enunciava nel titolo – *Contributi per rettificare i giudizi del pubblico*

propose di cogliere la causa del suo prevedibile fallimento (da attribuire all'inganno di pensare che si possano dare salti o cesure nella storia, ignorando l'esistenza del processo di "ripetizione" che si stabilizza nell'"abitudine" e si consolida nel "carattere"⁷⁵ di una nazione), invece che di condannare o giustificare la rivoluzione considerandola immotivata o ineluttabile in rapporto all'ordine costituito. Un ordine che peraltro egli non intese come imm modificabile, e anzi da sottoporre a lenta e saggia trasformazione, guidata da chi, nel ruolo di "legislatore", aveva da studiare "l'orientamento attuale" e, "dopo averlo individuato", promuoverlo oppure ostacolarlo, "procurando nella situazione così data un mutamento" che potremmo definire a catena. Anche nella chiusa del breve scritto egli ribadì il convincimento che la sintonia con il movimento della storia costituisse l'aspetto qualificante dell'azione politica:

Qual è la conclusione di tutto questo? Che nessuna condizione particolare degli uomini e delle cose merita considerazione per sé, ma soltanto in relazione all'esistenza passata e futura; che, per se stessi, i risultati non hanno alcun valore, ma tutto dipende dalle forze che li producono e che da essi scaturiscono⁷⁶.

sulla rivoluzione francese – la convinzione del filosofo che l'umanità potesse sviluppare "ciò che è latente nel suo intimo" se fosse stata capace di formulare un corretto giudizio sulla Rivoluzione, dopo averla scatenata, intendendola quindi come "illustrazione di questo grande testo: i diritti dell'uomo e il valore dell'uomo". Fichte (1793), p. 203 (trad. it. p. 43).

⁷⁵ Humboldt (1791a), p. 78 (trad. it. p. 118).

⁷⁶ Vedi *ivi*, p. 85 (trad. it. p. 125).

È alla luce di tale insegnamento che anche l'evento della rivoluzione sarebbe stato valutato in futuro: non in base alla sua affermazione immediata, ma per le conseguenze prodotte a distanza di tempo, scatenando energie al momento sopite:

Avrà un avvenire questa costituzione? Stando alle analogie della storia, no! Essa comunque rischierà nuovamente le idee, rinfocolerà ogni virtù attiva, diffondendo i suoi benefici ben oltre i confini della Francia. In tal modo essa seguirà il corso di tutti gli eventi umani, nei quali il bene non opera mai nel punto in cui è nato, ma in luoghi e tempi remoti, e nei quali ogni punto deve, a sua volta, il suo effetto benefico a un altro, ugualmente lontano⁷⁷.

Questo modo di considerare il prodursi degli effetti nella storia non solo nasceva – come abbiamo visto – dalla consapevolezza della difficoltà di cogliervi una successione determinata (giacché il loro propagarsi somigliava piuttosto a quello dei cerchi nell'acqua, “visibili solo fino a una certa ampiezza”, da “supporre [tuttavia] grande e non piccola”)⁷⁸, ma si sposava con una visione della storia volta a intenderla come un campo di forze, la cui spinta non si palesa per lo più in maniera immediata né si esaurisce una volta per tutte, perché eccedente le manifestazioni consuete o occasionali. Sulla scorta di tale visione, Humboldt predicò cautela nell'applicazione della teoria, convinto che non sempre la realtà è preparata ad accogliere le trasformazioni promosse dalla ragione, tendente

⁷⁷ Ivi, p. 84 (trad. it. p. 123).

⁷⁸ Humboldt (1798), p. 7 (trad. it. p. 303).

in modo deciso a estirpare il caso “nel campo della volontà” non meno che “nel regno della natura”⁷⁹. In tal senso, ferma restando l’idea che gli uomini debbano conservare il carattere conferito loro “dalla natura e dall’ambiente”, senza con questo ostacolare il processo della loro “formazione spirituale”⁸⁰, egli pose l’accento sul rapporto tra la possibilità d’intervento della ragione e la realtà⁸¹, ben più che su quello tra teoria e prassi, come di lì a un anno avrebbe fatto Kant nell’omonimo scritto. Avendo presente dunque la fragilità di ogni iniziativa che, seppure orientata da indiscutibili principi, ignorasse le condizioni imposte dalla “situazione” in cui si condensa volta a volta “la complessiva struttura particolare del presente”, egli diffidò da chi ammetteva invece l’indipendenza del valore della legge dalle “condizioni empiriche

79 Ivi, p. 6 (trad. it. p. 301).

80 Humboldt (1795), p. 380 (trad. it. p. 61).

81 In tal senso, non è certo per ridurre l’importanza della sua proposta sul piano politico che Humboldt ha affermato in una pagina del saggio sui limiti dello Stato: “Mi si permetta di chiedere che a proposito di tutto quello che di generale è contenuto in queste pagine ci si astenga del tutto dal fare confronti con la realtà. Raramente nella realtà si trova un caso completamente puro, e neppure allora si vedono distinti e autonomi i singoli effetti delle singole cose. Neppure allora si può dimenticare che, in presenza di influenze nocive, la corruzione procede a passi molto accelerati [...] Ma anche ammesso che gli svantaggi siano meno gravi, io credo che la teoria proposta venga ancor più confermata dai vantaggi veramente enormi che dovrebbero scaturire dalla sua applicazione – se questa, cosa certamente dubitabile, fosse *totalmente* possibile”. Humboldt (1792), p. 127 (tr. it. cit., p. 154). Egli è tornato sulla questione nelle pagine finali per ribadire la necessità che il legislatore abbia contezza della “pura teoria” e insieme chiara visione della “condizione della realtà individuale, che è deciso a trasformare”. Ivi, pp. 241-245 (tr. it. cit. pp. 260-262). L. Marino ha rilevato in proposito “affinità tematiche” tra la posizione di Humboldt e quella espressa di lì a poco da F. Gentz nel suo *Nachtrag zu dem Rasonnement des Herrn Professor Kant über das Verhältnis zwischen Theorie und Praxis* (1793), *Appendice al ragionamento del professor Kant sul rapporto tra teoria e prassi* (cfr. Id. (1997), p. 41). I saggi di Kant e Gentz, insieme a quello coevo di Rehberg, dal titolo *Über das Verhältnis der Theorie zur Praxis*, sono stati raccolti in volume (1967).

e perciò contingenti dell'attuazione" della medesima⁸². Non a caso, nell'improntare la sua riflessione in senso storico-politico invece che formale-giuridico, egli si appellò all'insegnamento dell'"esperienza" in campo storico, dove "tutto dipende dalle forze reali e dalla natura delle cose, in cui soltanto la conoscenza dell'individuo avvicina alla verità, dalla quale allontana ogni idea generale, proprio nel suo rapporto con la massa degli individui dai quali è stata ricavata"⁸³.

A ben vedere, questo richiamo alle "forze reali" e alla "natura delle cose" – che Humboldt considerò spesso ignorate nei ragionamenti dei filosofi⁸⁴ – sembra contrapporsi all'aspirazione a realizzare nella storia un ideale d'umanità incarnante il "fine ultimo" e perciò da assumere nel giudizio come "criterio primo e assoluto"⁸⁵. In effetti, non possiamo fare a meno di riscontrare, in questo come in altri casi, una tensione irrisolta nel suo pensiero. Tuttavia, come l'ammissione della superiorità degli antichi in rapporto alla capacità di dare forma plastica all'esistenza non gli parve incompatibile con la coscienza del raggiun-

82 Kant (1793), pp. 273-313 (tr. it. pp. 123-159). All'affermazione dell'obbligo di "ogni legislatore a emanare le sue leggi così come essere sarebbero *potute* nascere dalla volontà riunita di un intero popolo", Kant accompagnava tra l'altro la negazione del diritto di resistenza di quest'ultimo nei confronti di una legislazione ritenuta lesiva della felicità. Ivi, pp. 297-298 (tr. it. pp. 143-145). La critica dell'idea che la felicità possa valere come "il fine della dell'instaurazione di una costituzione civile" era solo uno degli aspetti del serrato confronto intrapreso da Kant con le tesi esposte da Burke nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* e in seguito da A.W. Rehberg che vi aveva ispirato le sue *Untersuchungen über die französische Revolution nebst kritischen Nachrichten von der merkwürdigsten Schriften welche darüber erschienen sind* (1793), *Ricerche sulla Rivoluzione francese, comprese di notizie critiche sui più importanti scritti apparsi su di essa*.

83 Humboldt (1791a), p. 89 (trad. it. p. 68).

84 Humboldt (1798), p. 87 (trad. it. p. 374).

85 Humboldt (1797), p. 324 (trad. it. p. 399).

gimento da parte dei moderni di un “livello di cultura, oltre il quale non si può avanzare se non con la formazione degli individui”⁸⁶, così la constatazione della limitazione della libertà operata negli Stati antichi, tale da invadere “ciò che costituisce l’essere peculiare dell’uomo, la sua esistenza interiore”⁸⁷, faceva il paio per lui con la critica del modo di realizzare privatamente la felicità in termini di mero benessere, tutelato da uno “Stato tranquillo, pacifico, prospero”, chiamato di conseguenza a intervenire in maniera invadente sulla “condizione dei cittadini”.

Volendo ora tirare le somme, è a un’idea rinverdita di virtù, adeguata al mondo presente perché intesa come un’“energia” rivolta all’attività e tendente ad accrescersi in condizioni di libertà⁸⁸, che Humboldt ispirò il suo liberalismo politico teorizzando la limitazione delle competenze dell’“istituzione statale”, da concepire per questo non come “fine a se stessa” ma come “mezzo per la formazione dell’uomo”⁸⁹. Tanto la sua riflessione sull’attività dello Stato non dava preminenza al problema dell’istituzione della legge in funzione della sicurezza dei cittadini, quanto la sua concezione della libertà respingeva il sacrificio dell’uomo⁹⁰ sull’altare delle pur necessarie disposizioni restrittive. Tutto stava per lui nell’intendere la libertà in un senso positivo, che diremmo ‘estetico’ perché finalizzata alla manifestazione esteriore (nella propria modalità di esistenza) del carattere, così che

86 Vedi Humboldt. (1792), pp. 142-143 (trad. it. p. 169).

87 Per questa e le successive citazioni vedi *ivi*, pp. 103-104 (trad. it. p. 132).

88 *Ivi*, p. 166 (trad. it. p. 191).

89 *Ivi*, p. 157 (trad. it. pp. 182-183).

90 *Ivi*, p. 143 (trad. it. p. 170).

ognuno ne fosse responsabile reclamandola come suo diritto. Sarebbe stato vano, infatti, rivendicarla se si prescindeva poi dal “compito supremo della nostra esistenza”, sostanzialmente questo:

[...] dare il più ricco contenuto possibile al concetto di umanità inerente alla nostra persona, sia nel corso della nostra vita, che ancora oltre, mediante i segni durevoli della nostra azione vitale, [un compito che] si assolve unicamente in virtù del collegamento del nostro io con il mondo, per la più estesa, intensa e libera influenza reciproca⁹¹.

Un simile compito non avrebbe dovuto solo impegnare possibilmente ogni uomo, richiamandolo in senso morale. Era chiaro per Humboldt che di esso avrebbe dovuto tener conto anche il savio legislatore, preoccupato di accordare “il punto di vista puramente politico”⁹² con “quello etico superiore”: l’uno rivolto alla “costrizione”, l’altro assorbito dalla “libertà” – comprendendo quindi per primo una verità che, ai suoi occhi, riguardava la politica e insieme dava pregnanza alla storia. La politica, perché destinata a farsi carico prima o poi del problema della bellezza di “uno stile di vita” in armonia con il carattere dell’uomo⁹³, all’interno di relazioni che, nel farlo uscire dall’isolamento, lo mettono in contatto con gli altri⁹⁴; la storia, perché capace infine di offrire “lo spettacolo dell’uomo nella varietà dei suoi modi

91 Vedi Humboldt (1793b), p. 283 (trad. it. p. 51, lievemente modificata).

92 Per questa e la successiva citazione vedi Humboldt (1795), p. 381 (trad. it. p. 62).

93 Vedi Humboldt (1792), p. 117 (trad. it. p. 145).

94 Ivi, p. 122 (trad. it. p. 150).

di vivere”⁹⁵ a chi, assumendo un punto di vista sovraistorico per abbracciarla agevolmente, “con un solo sguardo, [...] nella sua intera estensione”⁹⁶, poteva sentirsene ricompreso nel presente, rinfrancato da un senso di crescita più forte della constatazione dei ricorrenti tramonti⁹⁷.

95 Humboldt (1791a), p. 86 (trad. it. p. 65).

96 Humboldt (1807-1808), p. 171 (trad. it. p. 456).

97 Come avrebbe osservato Hegel, da ben altra prospettiva speculativa, solo se considerata negativamente la storia poteva apparire “lo spettacolo delle rovine di antichi splendori, della passata grandezza”, perché vista nel suo autentico “mutamento”, essa mostra che il “compimento” segna il momento del “declino, e questo, “a sua volta, costituisce l’emergere di un nuovo stadio, di un altro spirito, di un’altra epoca della storia universale”, ovvero che “il declino segna al contempo l’inizio e il sorgere di una nuova vita, che, cioè, dalla morte risorge una nuova vita”. Hegel (1822/1823), pp. 17-18 (trad. it. pp. 16-17). Per quanto tale mutamento non fosse inteso in termini di semplice “movimento”, come sembrò fare Humboldt equiparando la filosofia della storia universale alla “fisica” della medesima (Humboldt (1818), p. 360; trad. it. p. 109), possiamo rilevare come entrambi, seguendo strade diverse, abbiano posto in termini riflessivi il problema della conciliazione di antico e moderno.

Bibliografia

- Abellàn, J. (2017): *Wilhelm von Humboldt: el político*, in *Wilhelm von Humboldt, duecentocinquanta anni dopo. Incontri e confronti*, a cura di A. Carrano, E. Massimilla, F. Tessitore, «Quaderni dell'Archivio di storia della cultura», Napoli: Liguori, pp. 23-52.
- Barash, J. A. (2004): *Politique de l'histoire. L'historicisme comme promesse et comme mythe*, Paris, P.U.F.; trad. it. (2009) *Politiche della storia. Lo storicismo come promessa e come mito*, Milano: Jaca Book.
- Biasutti, F. (2003): *Note per un'Ermeneutica dell'Essere Storico*, in *Filosofia e teologia della storia di fronte alla sfida del nichilismo*, a cura di S. Procacci, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 79-90.
- Carrano, A. (1995): "Wo stehn wir?" *Una riflessione humboldtiana sul carattere della propria epoca*, in «Giornale critico della filosofia italiana», II, maggio-agosto, pp. 195-207.
- Carrano, A. (2014): *W. von Humboldt: il seme antico del liberalismo. Riflessioni in margine a un libro di F. Tessitore ristampato di recente*, in «Archivio di storia della cultura», XXVII, pp. 337-378.
- Carrano, A. (2016): *Nel vuoto della creazione. La riflessione kantiana sulla storia*, Pisa: ETS.
- Dann, O. (2005): *Schiller the Historian*, in *A Companion to the Works of Friedrich Schiller*, edited by S. D. Martinson, New York-Suffolk: Camden House.
- Fichte, J. G. (1793): *Beitrag zur Berichtigung der Urtheile des Publikums über die französische Revolution*, in *Johann Gottlieb Fichte-Gesamtausgabe*, hrsg. von der Bayerischen Akademie der Wissenschaften (d'ora in poi citata con la sigla

GA), Bd. I,1 (1962), hrsg. von R. Lauth und H. Jacob; trad. it. (1966) *Contributi per rettificare i giudizi del pubblico sulla rivoluzione francese*, in Id.: *Sulla rivoluzione francese, Sulla libertà di pensiero*, a cura di V. E. Alfieri, Roma-Bari: Laterza.

Fichte, J. G. (1806): *Anweisung zum seeligen Leben*, in: GA, Bd. I,9 (1995), hrsg. von R. Lauth und H. Gliwitzky; trad. it. (1989) *Iniziazione alla vita beata*, in Id.: *La dottrina della religione*, a cura di G. Moretto, Guida: Napoli.

Fichte, J. G. (1808): *Reden an die deutschen Nation*, in: GA, Bd. I,10 (2005), hrsg. von R. Lauth, Stuttgart-Bad Cannstatt: Frommann; trad. it. (2002) *Discorsi alla nazione tedesca*, a cura di G. Rametta, Roma-Bari: Laterza.

Gentz, F. (1793): *Nachtrag zu dem Rasonnement des Herrn Professor Kant über das Verhältnis zwischen Theorie und Praxis*, in *Über Theorie und Praxis* (1967), hrsg. von D. Henrich, Frankfurt a. M.: Suhrkamp, pp. 89-111.

Hegel, G. W. F. (1807): *Die Phänomenologie des Geistes*, in Id.: *Gesammelte Werke* (1968 sgg.), hrsg. von der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, im Auftrag mit der Deutschen Forschungsgemeinschaft und dem Hegel-Archiv der Ruhr-Universität Bochum (d'ora in poi citati con la sigla GW), Bd. 9 (1979), hrsg. von W. Bonsiepen und R. Heede, Hamburg: F. Meiner; trad. it. (1973) *La fenomenologia dello spirito*, Firenze: La Nuova Italia.

Hegel, G. W. F. (1812): *Wissenschaft der Logik*, in: GW, Bd. 11 (1977), hrsg. von F. Hogemann und W. Jaeschke; trad. it. (2008) *Scienza della Logica*, introduzione di C. Cesa, Roma-Bari: Laterza.

Hegel, G. W. F. (1822/1823): *Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte*, in: GW, Bd. 12 (1996), hrsg. von K.-H. Ilting, K. Brehmer und H. N. Seelmann; trad. it. (2001) *Filosofia della storia universale. Secondo il corso tenuto nel*

semestre invernale 1822-23 (Sulla base degli appunti di Karl Gustav Julius Greisheim, Heinrich Gustav Hotho e Friedrich Carl Hermann Victor von Kehler, a cura di K. H. Ilting, K. Brehmer e H. N. Seelmann, Introduzione di S. Dellavalle, Torino: Einaudi.

Humboldt von, W. (1791a): *Ideen über Staatsverfassung, durch die neue französische Constitution veranlasst. Aus einem Brief an einem Freund vom August 1791*, in *Wilhelm von Humboldts Gesammelte Schriften*, hrsg. von der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften (d'ora in avanti citati con la sigla GS), Bd. I (1903), Erste Abt.; Werke I, Berlin: B. Behr; trad. it. *Idee per una costituzione politica suggerite dalla nuova costituzione francese*, in Id. (2004): *Scritti filosofici*, Torino: UTET, pp. 117-125.

Humboldt von, W. (1791b): *Über die Gesetze der Entwicklung der menschlichen Kräfte. Bruchstück (1791)*, in: GS, cit., Bd. I, Erste Abt.: Werke I; trad. it. (1980) *Le leggi dell'evoluzione delle forze umane (Frammento del 1791)*, in Id. (1980): *Il compito dello storico*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 65-76.

Humboldt von, W. (1792): *Ideen zu einem Versuch die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen*, in: GS, Bd. I, Erste Abt.: Werke I; trad. it. *Idee per un saggio sui limiti dell'attività dello Stato*, in Id. (2004): *Scritti filosofici*, Torino: UTET, pp. 127-263.

Humboldt von, W. (1793a): *Theorie der Bildung des Menschen*, in: GS, Bd. I, Erste Abt.; Werke I; trad. it. *Teoria della formazione culturale dell'umanità. Frammento*, in Id. (1970): *Università e umanità*, Napoli: Guida Editori, pp. 49-56.

Humboldt von, W. (1793b): *Über das Studium des Altherthums, und des Griechischen insbesondere*, in: GS, Bd. I, Erste Abt.: Werke I; trad. it. *Sullo studio dell'antichità, greca in particolare*, in Id. (2004): *Scritti filosofici*, Torino: UTET, pp. 267-295.

- Humboldt von, W. (1795): *Plan einer vergleichenden Anthropologie*, in: GS, Bd. I, Erste Abt.; Werke I, 1903; trad. it. *Piano di un'antropologia comparata*, in Id. (1970): *Università e umanità*, Napoli: Guida Editori, pp. 57-98.
- Humboldt von, W. (1797): *Über den Geist der Menschheit*, in: GS, Bd. II, Erste Abt.: Werke II; trad. it. *Lo spirito dell'umanità*, in Id. (2004): *Scritti filosofici*, Torino: UTET, 399-409.
- Humboldt von, W. (1798): *Das achtzehnte Jahrhundert*, in: GS, Bd. II (1904), Erste Abt.: Werke II; trad. it. *Il secolo diciottesimo*, in Id. (2004): *Scritti filosofici*, Torino: UTET, pp. 297-397.
- Humboldt von, W. (1806): *Latium und Hellas oder Betrachtungen über das klassische Alterthums*, in: GS, Bd. III (1904), Erste Abt.: Werke III; trad. it. *Lazio e Grecia, ovvero considerazioni sull'antichità classica*, in Id. (2004): *Scritti filosofici*, Torino: UTET, pp. 411-445.
- Humboldt von, W. (1807): *Über den Charakter der Griechen, die idealische und historische Ansicht desselben*, in: GS, Bd. VII (1908), Erste Abt.; Werke VII, zweite Hälfte; trad. it. *Sul carattere dei greci, la loro immagine ideale e storica*, in Id. (2004): *Scritti filosofici*, Torino: UTET, pp. 447-453.
- Humboldt von, W. (1807-1808): *Geschichte des Verfalls und Untergangs der griechischen Freistaaten*, in: GS, Bd. III, Erste Abt.: Werke III; trad. it. *Storia della decadenza e del tramonto dei liberi stati greci*, in Id. (2004): *Scritti filosofici*, Torino: UTET, pp. 455-501.
- Humboldt von, W. (1814): *Betrachtungen über die Weltgeschichte*, in: GS, Bd. III, Erste Abt.: Werke III; trad. it. *Considerazioni sulla storia universale*, in Id. (1980): *Il compito dello storico*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 95-105.

- Humboldt von, W. (1818): *Betrachtungen über die bewegenden Ursachen in der Weltgeschichte*, in Id.: GS, Bd. III, Erste Abt.: Werke III, 1904; trad. it. *Considerazioni delle cause motrici della storia universale*, in Id. (1980): *Il compito dello storico*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 109-116.
- Humboldt von, W. (1821): *Über die Afugabe des Geschichtsschreibers*, in: GS, Bd. IV (1905), Erste Abt.: Werke IV; trad. it. *Il compito dello storico*, in Id. (1980): *Il compito dello storico*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 119-140.
- Humboldt von, W. (1939): *Briefe an K.G. Brinkmann*, Leipzig: Hierseman.
- Jauss, H.R. (1964): *Ursprung und Bedeutung der Fortschrittsidee in der "Querelle des Anciens und des Modernes"*, in *Die Philosophie und die Frage nach dem Fortschritt, Verhandlungen des 7. Deutschen Kongresses für Philosophie*, hrsg. von H. Kuhn und F. Wiedmann, München: Pustet, pp. 51-72.
- Kant, I. (1793): *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis*, in Id.: Akademieausgabe von Immanuel Kants Gesammelte Werke, Bd. VIII (1912), Berlin-Leipzig: De Gruyter; tr. it. *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi*, in Id. (1995): *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Roma-Bari: Laterza, pp.123-161.
- Koselleck, R. (1979): *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a. M.: Suhrkamp; trad. it. (1986) *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova: Marietti.
- Koselleck, R. (2006): *Begriffsgeschichten*, Frankfurt a. M.: Suhrkamp; trad. it. (2009) *Il vocabolario della modernità*, Bologna: il Mulino.

- Kost, J. (2004): *Wilhelm von Humboldt Weimarer Klassik Bürgerliches Bewußtsein. Kulturelle Entwürfe in Deutschland um 1800*, Würzburg: Königshausen & Neumann.
- Lepénies, W. (1969): *Melancholie und Gesellschaft*, Frankfurt a. M.: Suhrkamp; trad. it. (1985): *Melanconia e società*, Napoli: Guida editori.
- Marino, L. (1997): *Wilhelm von Humboldt tra conservatorismo e liberalismo*, in C. Malandrino (a cura di): *Politica, scienze e cosmopolitismo. Alexander e Wilhelm von Humboldt*, Milano: FrancoAngeli, pp. 31-52.
- Muhlack, H. (1995): *Schillers Konzept der Universalgeschichte zwischen Aufklärung und Historismus*, in *Schiller als Historiker*, hrsg. von O. Dann, N. Oellers und E. Osterkamp, Stuttgart: Metzler.
- Quillien, J. (1983): *G. von Humboldt et la Grèce: Modèle et histoire*, Lille: Presse Universitaire de Lille.
- Quillien, J. (1991): *L'Anthropologie philosophique de G. von Humboldt*, Lille: Presse Universitaire de Lille.
- Rehberg, A.W. (1967): *Über das Verhältnis der Theorie zur Praxis*, in: *Über Theorie und Praxis*, hrsg. von D. Henrich, Frankfurt a. M.: Suhrkamp, pp. 113-130.
- Schiller, F. (1789): *Was heißt und zu welchem Ende studiert man Universalgeschichte? Eine akademische Antrittsrede*, in Id.: *Sämtliche Werke* (1980⁶), Bd. IV, *Historische Schriften*, München: Carl Hanser Verlag; trad. it. *Che cosa significa storia universale e per quale fine la si studia? Una prolusione accademica*, in Id. (2012), *Lezioni filosofia della storia*, a cura di L. Calabi, Pisa: Edizioni ETS.
- Taminiaux, J. (1967): *La nostalgie de la Grèce à l'aube de l'idéalisme allemande. Kant et les Grecs dans l'itinéraire de Schiller, de Hölderlin et de Hegel*, Le Haye: Nijhoff.

Weber, M. (1913): *Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie*, in «Logos. Internationale Zeitschrift für Philosophie der Kultur», I, in Id. (1968): *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen: J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), pp. 403-450; trad. it. *Alcune categorie della sociologia comprendente*, in Id. (2001): *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino: Edizioni di Comunità, pp. 497-539.